

## MOMENTI DI UN PONTIFICATO

### **Il trionfo di Cristo 29 marzo 1959**

Un cristiano non lascia mai Roma, qualunque sia stato il motivo della sua visita, come un turista qualunque; prova, appena se ne allontana, il bisogno di mettere ordine nell'anima, anzi nella memoria, scegliendo, tra le molte altre, quelle impressioni che hanno dato gioia alla sua fede. E la fede è rigorosa con questa città abitata dal Mistero: prima che una più matura riflessione ci renda comprensivi, le danno scandalo cose e persone e abitudini che altrove si sopportano senza fatica. D'altronde a ben guardarla Roma non lascia mai del tutto delusi: non bastano Cinecittà o Via Veneto (per non parlar d'altro!) a soffocare il sangue dei martiri.

L'altra volta essa offrì alla mia memoria lo spettacolo della gloria del Romano Pontefice, appena ornato della triplice corona. Ero sul colonnato e a destra avevo, ordinati in fila, i suoi familiari contadini e a sinistra la turba variopinta dei rappresentanti diplomatici, le potenze del mondo, insomma. Acquattato, come un ladro, in un posto che non era il mio ringraziavo il Signore per quanto vedevo, e cioè, al di là del fasto che mi dà sempre noia, il suo gesto di supremo Pastore, il suo trionfo sulla storia degli uomini. Quando suonò alta la voce: «Tu sei il Re del Re e il Signore dei dominanti» ; sbirciai con gli occhi il volto del fratello del Papa, cioè del Re dei Re, e mi accorsi che era senza lacrime, senza commozione: non avvertiva, grazie a Dio, che quella era, per il suo sangue, un'ora storica! E tra i due fratelli misurai la Chiesa, la sua sostanziale complicità, la sua indifferenza per i segni della potenza, il suo scorrere nella storia silenziosamente, come il sangue nelle vene.

Questa volta ho visto la bellezza della mia Chiesa nella gioia degli spazzini romani che avevano ricevuto dal Papa la Comunione e parole semplici, misurate su di loro. Pensavo ad uno di loro, mentre il treno sferragliava per la campagna romana, ai suoi occhi ancora lustrati, a quella fierezza che l'umile gente recupera subito appena arriva a sentire che la Chiesa è al proprio livello. Pensavo al trionfo di Cristo che non è come quello che alza trofei in questo mondo: un trionfo, per così dire, campestre, mescolato alle acque delle sorgenti, alla zolla che fermenta, alla vita che di mattino in mattino vien su mentre muore l'inverno. Mi soccorreva in questi pensieri lo spettacolo della campagna intenerita dai primi verdi rigogli, con tutti quegli alberi fioriti che la vestivano da prima comunione. Sentivo che le bellezze della natura non sono consegnate ai poeti ma alla Grazia che è, o dovrebbe essere, nelle nostre anime.

### **La vecchia fontana 20 novembre 1960**

Da giorni una frase del Papa mi danza nella memoria, come una spera di sole nell'acqua mossa: «La Chiesa, egli ha detto, è come la vecchia fontana del villaggio». Quante volte ho detto anch'io e ho sentito dire che la Chiesa è «la sorgente», «la fonte d'acqua viva», «l'acqua di vita eterna»! Immagini come

queste appartengono al linguaggio stesso della Rivelazione; sono semplici e insostituibili. Ma proprio perché così antiche e così usate, non bastano quasi mai a suscitare in noi il sentimento corrispondente. Han bisogno di un tocco di fantasia, di una di quelle tenui varianti con cui l'amore lega l'immagine antica alle memorie vive e fa trapassare la verità dal suo contesto originario e consunto al fresco tessuto su cui si muove ancora la spola del pianto e del riso.

Tra i motivi di riconoscenza che questo Papa ci offre, giorno dopo giorno, c'è appunto la sua capacità, davvero evangelica, di riportare le cose arcane nel giro delle immagini domestiche. Egli passa, con agilità non prevista dai protocolli, dal latino curiale al volgare contadinesco; ha il gusto sacerdotale del rito solenne e quello campagnolo del gesto libero e casalingo. Muore con lui una tradizione rinascimentale che deve aver tanto pesato sulla anima semplice di molti papi. La sua tentazione - mi sembra di capirlo - è di farsi il più possibile un uomo come gli altri, uscendo da una cornice consacrata dai secoli. Quel suo abbandonarsi senza ritegno, in ogni occasione, ai richiami variopinti della memoria, sicché le più gravi affermazioni dottrinali hanno sempre una miniatura aneddotica, quel suo bisogno di vedere in faccia la gente umile e di parlare da pari a pari, quel suo italiano da parroco di campagna, che ben combina il lessico arcaico con i capricci dell'immaginazione e del cuore: tutto questo fa di lui il pontefice più popolano e più popolare (nel senso pulito della parola) che la Chiesa abbia avuto in questi ultimi secoli.

Anche questo è un modo di servire la Chiesa, di riportarla a contatto dell'uomo comune, che capisce le cose solo quando scendono al livello delle verifiche quotidiane. Se uomini del genere arrivano a capire che la Chiesa è davvero «la vecchia fontana del villaggio», arrivano anche a rendersi conto d'aver sete di una acqua antica e nuova. E non siamo tutti uomini comuni? Disgraziato chi non lo è: sia chi, distinto per cultura e per posizione, si dimentica d'essere un beduino assetato, sia chi, uomo di chiesa, s'inorgoglisce e si smarrisce nelle alte speculazioni, dimenticandosi che la Chiesa non è un liquore per raffinati, ma un'acqua per le fauci.

L'acqua della vecchia fontana! La fontana è vecchia, ma vive, sempre nuova nel suo dono, e il villaggio vive di lei. I bambini la raggiungono trafelati, ricevono lo scroscio fresco sulla faccia riversa sotto la cannella e riprendono la corsa tergendosi la bocca; i vecchi fanno conca col palmo della mano e sorseggiano parcamente; le donne fan corona, con le brocche lucide, scambiandosi i progetti di cucina. Nel meriggio la fontana butta inutilmente, ma in realtà tutti, ciascuno a casa sua, vivono di lei. Anche la notte l'acqua canta e rende vivo il silenzio. Chi direbbe che una volta non c'era? Che un giorno lontano fu inaugurata tra la festa del villaggio? L'antico stupore è finito; ormai essa non può non esserci; non fa meraviglia perché è necessaria, è umile perché è di tutti; sembra un'invenzione della natura, ferma lì, *ab aeterno*, come la stella, come la montagna. I caffè e i bar spacciano intrugli di moda, che ieri non c'erano e domani non ci saranno, e attirano i clienti con luci e con suoni; la vecchia fontana non ha tutela contro la notte che scende; la sua nobiltà è la sua

stessa natura. Di tanto in tanto qualcuno fa osservare (si tratta dei soliti pedanti!) che il tubo, di fuori ha la ruggine, che la vasca è sbrecciata, che il muschio, nel fondo, nasconde chi sa quali sporchie. Osservazioni giuste, che trovano il consenso di tutti, ma non scuotono nessuno; basta che la fontana continui a buttare, come sempre.

Così, seguendo il filo della memoria, mi racconto la parabola della Chiesa, della vecchia fontana di cui Cristo parlò, seduto al pozzo di Giacobbe, accanto ad una donna venuta con la brocca ad attingere l'acqua. «Chi beve di quest'acqua, Egli disse alla donna, avrà ancora sete; chi invece beve dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete». È Lui, Cristo, con la sua parola e la sua grazia, l'acqua di vita eterna. La Chiesa è la fontana, Cristo è l'acqua viva: Dio li ha pensati insieme, dall'eternità. Ogni uomo che viene in questo mondo ha sete di quest'acqua, alcuni vedono la fontana ma non conoscono la propria sete, altri conoscono la propria sete ma non vedono la fontana.

Noi conosciamo la sete e l'acqua, e abbiamo messo le nostre tende attorno alla polla d'acqua viva, come nomadi fortunati e, mentre il tempo rode le nostre ossa, la polla viva scorre entro di noi e ci fa eterni. Senza quest'acqua la sete resterebbe sete in eterno; la morte, morte; il peccato peccato; l'ignoranza, ignoranza. Tra una generazione e l'altra ci sarebbe soltanto il legame, fragile e inutile, della memoria e non quest'onda fresca, sempre identica e sempre diversa, che dall'interno ci sommuove trascinando il passato nel presente, il presente nel futuro e il futuro nella eternità. Chi ci darà la riconoscenza necessaria? Spesso ho invidiato i convertiti. Sono arrivati di lontano, dopo aver bevuto alle cisterne e alle pozzanghere, senza che la loro sete venisse meno, e un giorno sono entrati nel mio villaggio e hanno gridato di gioia, dinanzi alla vecchia fontana. Noi non abbiamo gridato; per quanto torniamo indietro nella memoria, non troviamo mai il giorno in cui lasciammo l'acqua amara del deserto per correre al fresco zampillo scaturito dalla roccia, al tocco miracoloso. Il miracolo ci precede! lo abbiamo ereditato senza avere ereditato lo stupore che lo accolse nei giorni antichi.

Ci resta appena una domestica simpatia per un dono divenuto ormai, per lunga prescrizione, un diritto! Riusciamo perfino ad abusarne senza timore. Senza timore sguazziamo nel fango: tanto, a due passi, c'è la fontana. Senza timore trascuriamo la nostra sete: tanto, a due passi, c'è la fontana. Non ci passa nemmeno in mente che, un giorno, potrebbe alzarsi un grido dalla piazza del villaggio: «La fontana è secca!». Correremmo affannati fuori del dolce orizzonte delle consuetudini e ci troveremo inorriditi nel deserto antico.

### **Il «Filioque» 24 novembre 1961**

La benevolenza del Signore ha tentato una via nuova quando ci ha regalato, facendosi gioco di molte previsioni, un Papa di questa fatta, che ogni giorno ne inventa una per sdivezzarci dai vecchi schemi.

Ogni mattina, nell'aprire il giornale, mi tengo pronto per qualche sorpresa pontificia: una visita improvvisa, che metta sottosopra frati o monache, una

battuta d'umorismo campagnolo durante una cerimonia di rigido protocollo, un discorso che ravvivi, con immagini inconsuete e con personali confidenze, i principi che maggiormente impegnano il suo supremo magistero. Gli aneddoti privati, poi, non si contano più e servono tutti a tener viva, anche nel popolo più umile, l'immagine dell'uomo che si è preso l'incarico di custodire alla speranza celeste sia i fondamenti teologici che l'allegria del sangue. Ma ormai dovremmo esserci accorti che le trovate di questo Papa non nascono sempre dall'estro del temperamento: danno una giusta tattica, forse l'unica possibile, ad un'idea che deve avergli illuminato l'anima fin dai primi anni del suo sacerdozio e che oggi, chiamato a tanta responsabilità, egli vorrebbe far entrare nel modo comune di sentire dei cristiani e perfino dei non cristiani: l'idea della serena fraternità evangelica.

Appena ieri, un prelado che ha vissuto con lui molti anni, mi raccontava episodi incantevoli e insieme ricchi di senso. Quando Monsignor Roncalli fu mandato a Costantinopoli come delegato apostolico, trovò sul frontone del palazzo a lui destinato, una scritta che intendeva riassumere tutta una storia: qui ex Patre filioque procedit. Non era per il filioque che le Chiese di oriente si erano separate da Roma? Ebbene, pensò qualche zelante, a loro dispetto e a loro ammonimento noi la parola fatale la scolpiamo sulla pietra: chiunque entri, che non sia dei nostri, legga e impari! Monsignor Roncalli dette ordine che la scritta fosse tolta di mezzo, rischiando così, in nome della fraternità, le critiche degli irascibili difensori della verità. Accortosi, nella stessa circostanza, che le sparute comunità cattoliche avevano l'uso di recitare le preghiere in francese, non lo sopportò: fece tradurre le preghiere in turco e in turco furono dette. I musulmani cominciarono ad entrare nelle Chiese per la gioia di udire i cattolici dire Allah, proprio come loro.

Credete voi che simili audacie fossero ovunque bene accette? Io non lo credo. So che tra noi c'è piena concordia nell'esaltare la fraternità universale del Vangelo, ma non nel cercare, con coraggio, i mezzi concreti (a volte si tratta di inezie!) che la favoriscono. Ed ora ch'egli è la luce più alta nel candelabro della Chiesa visibile, ora che nessuno ha il potere di frenare il suo estro, siamo costretti a subire le misure non consuete del suo spirito di pace. Lo spirito ecumenico, che oggi agita la Chiesa, ma che ha ispirato lui fin dagli inizi del suo sacerdozio, ci impone il superamento di tradizionali cautele e l'invenzione di forme nuove che spianino la via all'incontro coi lontani. La pace è vera solo se riposa sull'ordine della verità; ma intanto, in attesa di questo evento, occorre mettere in atto le risorse della carità, che sa promuovere la pace con prudenti imprudenze e con giudiziose spregiudicatezze.

Il messaggio di pace del Pontefice ha avuto larga udienza non perché dicesse cose inconsuete, ma per lo spirito che lo pervade e per il fascino di chi lo ha pronunciato, che è, in tutte le sue azioni, un uomo di pace. Ma l'avranno inteso nel giusto modo i grandi della politica? Predicatori di pace essi sembrano, nei fatti, promotori di guerre; sinceri, forse, nel deprecare i conflitti armati,

sembrano decisi, per la logica dei reciproci ricatti a proseguire negli esperimenti bellici. Bombe tu, bombe io. Riarmo tu, riarmo io. Se smetti tu, smetto io. Le tue bombe esplodono nell'aria, le mie sottoterra; le tue non sono igieniche, le mie sì. Bravo!, dicono gli uni al primo; bravo!, dicono gli altri al secondo. E così ci troviamo l'anima avvelenata: quando pensiamo al futuro abbiamo paura.

Uno di loro ha dato clamoroso accoglimento alle parole del Papa. Se non sapessimo chi egli è, se il tenore stesso del suo plauso non svelasse l'intenzione di sfruttare il messaggio di pace a fini di parte, potremmo anche rallegrarci del fatto, di tutto cuore. Non lo possiamo. Krusciov è un furbo tra i furbi e non conviene accogliere gli elogi senza discernimento, quando ci vengono dai furbi. E tuttavia l'evento, se si pesano tutte le circostanze e tutti i precedenti, merita di essere iscritto nel diario della speranza. Certe azioni vanno al di là delle intenzioni di chi le compie e sarebbe ingiusto ritenerli esauriti dal nostro giudizio morale. Possono, a volte, rompere un costume infausto (in questo caso il costume del silenzio e del disprezzo) e avviare una dinamica nuova che annulli la malizia delle origini. Forse c'è, nel fondo della coscienza sovietica, una inquietudine non prevista, che intacca la sua certezza dogmatica; forse si fa strada nel mondo russo, come molti testimoni ci assicurano, una esigenza sempre più viva dei valori di ordine morale. La stessa preoccupazione di Krusciov nel dichiarare che lui è ateo e che non crede alla Provvidenza divina potrebbe essere una precauzione scolastica, volta a sorreggere certezze ufficiali ormai troppo deboli.

Quand'egli pensa ai secoli futuri, è proprio sicuro che i dogmi dell'ateismo materialista saranno ancora in vigore? Il Papa invece, e con lui ogni cristiano, è sicuro che la verità di Cristo non verrà meno. Quand'io penso ai secoli futuri non mi riesce difficile immaginare che, nel contesto della mentalità e dell'azione storica dei cristiani, quei valori che nel comunismo non mancano saranno del tutto assorbiti e restituiti all'integrità della verità. La storia del passato mi ammaestra: il cristianesimo, fin quando esse gli contendevano il suo Santo dominio sulle coscienze, è rimasto in urto con molte dottrine e molte istituzioni e poi, non dico che ha aperto con esse un dialogo, le ha addirittura assimilate nel proprio corpo storico. Ebbene: queste battute di un dialogo tra la Chiesa e il mondo sovietico, se si vuole, sono quasi niente. Eppure sono già qualcosa, se proiettate nel futuro; sono uno spiraglio aperto nella parete massiccia oltre la quale, fino a pochi anni fa, infieriva l'ateismo in tutto il suo disumano furore. Ora, dall'altra parte, ci ascoltano. Ci ascoltano male, ma ci ascoltano. La verità ha una sua legge intima: accettata in un suo frammento, essa tende con ogni forza a ristabilirsi in tutta la sua pienezza. Se ci collochiamo in questa linea, diventiamo, come il Papa, fautori di pace e promotori di un mondo nuovo. Se invece scolpiamo sulle pietre il *filioque*, usando la verità con lo spirito con cui si compie un ricatto, perdiamo la forza innovatrice della carità. La teologia del *filioque* è vera; la psicologia del *filioque* è falsa, come fu falsa, gli storici oggi ce lo assicurano, alle sue stesse origini.

### La mente del cuore 4 marzo 1962

Quando parliamo dell'umano nella Chiesa, vogliamo alludere, per lo più, all'ombra del peccato e della stoltezza che oscura il suo volto visibile e concludiamo citando o parafrasando le parole del Cristo: «Beati quelli che non restano scandalizzati!». Proporsi di obbedire alla Chiesa solo a condizione ch'essa sia, nei suoi strumenti umani, pura e immacolata è come far proposito di perpetua disobbedienza. La volontà santificante e illuminante del Cristo opera efficacemente nella Chiesa anche se i suoi strumenti, che sono strumenti liberi, ci appaiono inferiori, per valore e per bellezza, a quelli di cui dispone il mondo. E va bene. Ma se altro non sapessimo vedere nel volto umano della nostra Madre Chiesa, saremmo come quei figli, intelligenti e puntigliosi, che, in famiglia, prendono la parola solo per dire quel che non va, incapaci di allietarsi dei doni di amore e degli esempi di nobiltà morale di cui peraltro hanno ogni giorno il beneficio. Più vado avanti e più mi accorgo delle ricchezze umane che la Chiesa possiede. Farei male a ritenerle ovvie e normali, così come fanno male quegli anticlericali che, incontrandosi con un prete generoso fino all'eroismo, dicono, per rendersi ovvia la scoperta: «Ci mancherebbe altro se un prete non facesse così! In fondo è questa la sua professione». Per mio conto ho già stabilito che quando m'imbatto nella debolezza morale o nella stupidità non faccio che verificare la realtà umana nel suo normale modo di essere e che, quando mi imbatto nella bontà integra, nella purezza totale, nella finezza dello spirito, mi trovo di fronte al miracolo, all'adorabile eccezione. E così ogni giorno ho motivo di commuovermi. Del resto so che la grazia di Dio agita cento quintali di miseria per tirarne fuori cinque grammi di bontà! Che ci siano dei ladri, *ça va sans dire!*, ma che ci siano degli onesti, che meravigliosa stranezza! Che ci siano, nella Chiesa, uomini a null'altro intenti che a scambiare per volontà di Dio il loro punto di vista e per eterna verità la loro opinione, mi appare dolorosamente normale. Ma che ci siano, e numerosi, uomini dalla grande anima, dal cuore senza confini, dai costumi angelici, Dio mio che gioia!

Mentre pensavo queste cose, ero in S. Pietro. Davanti agli occhi, dietro le spalle, a destra e a sinistra non avevo che preti. Preti vecchi e preti giovani, preti barbuti e preti rubicondi. In mezzo ai preti io mi trovo bene per tre motivi. Il terzo lo posso dire: è che, sulla base dell'esperienza, son certo che fra tutte le categorie sociali quella dei preti è la migliore, con buona pace di chi so io. Tanti ne conosco che sulla bilancia dei valori umani non hanno contrappesi sufficienti.

All'improvviso è venuto il Papa, caro e santo Vecchio. Nel vederlo sulla sedia gestatoria, oscillante sul mare di teste sacre, mi sono commosso. Tracciava benedizioni e accennava qua e là col capo, alla buona. Pensavo ai grandi problemi che lo occupano, alle grandi amarezze, al Concilio che gli sta venendo addosso come una gloria e come una croce. Come faccia ad essere così sereno, non lo capisco. Quando ha cominciato a parlare, per quanto toccasse problemi solenni e austeri, veniva, dietro le sue parole, un'onda di calore che accendeva qualche lacrima negli occhi dei preti che avevo vicino. Se non diventava Papa, mi

sono detto, chi avrebbe mai saputo che nella Chiesa batteva un cuore come il suo? Fra qualche anno sarebbe morto un cardinale di più, e, dopo i consueti discorsi, l'eterno silenzio su di lui! La Chiesa ha dei tesori segreti che non sempre la Provvidenza mette in mostra. Questa volta il tesoro è bene in vista; perfino le future generazioni ne ricorderanno lo splendore.

Non c'è nessuna legge, di grazia o di natura, per cui un papa debba avere un cuore come il suo. Esso è un valore umano non necessario. Oggi è una ricchezza per tutta la Chiesa; tutta la Chiesa è diventata più cordiale l'abbiamo capito fin dall'inizio, ma l'impressione, invece di affievolirsi, si è fatta più ricca e più sicura. Ora sappiamo che quella cordialità non è solo un dato del temperamento. È la «mens cordis», di cui parla la Scrittura, la «mente del cuore». Si tratta, cioè, di un cuore che pensa, che ha i suoi piani. Ogni uomo di governo, se è intelligente, ha i suoi piani, ma non sempre è il cuore che glieli ispira e che li traduce in fatti. Il cuore, come sanno tutti i governanti, è una debolezza. Ma in una istituzione come la Chiesa, che rassomiglia più ad una famiglia che ad uno stato, un'intelligenza senza cuore diventa facilmente funesta. Meglio, con tutti i guai che procura, un cuore senza intelligenza! Ma il Papa ha l'intelligenza del cuore e penso che la grazia preferisca questo a tutti gli altri strumenti umani. Egli va avanti e non sembra; trasforma, secondo il cuore di Dio, la Chiesa senza dar noia a nessuno. Il cuore rende paziente l'intelligenza, l'accomoda agli uomini, rispetta la libertà mentre ne guida il gioco.

E poi il cuore ha questo di bello, che sa ridere, senza cattiveria. Per mettere a posto tante cose basta saperci ridere su, con bontà.

L'intelligenza, da sola, disegna e taglia secondo il disegno; poco le importa se taglia carne viva. Ma la mente del cuore non perde mai di vista le complicazioni della vita e vi si adatta con soavità e con forza, così come Dio lascia che il buon grano e la zizzania crescano insieme, deludendo la impazienza dei servi zelanti.

Di tal genere è il cuore della Chiesa, paziente, mite, longanime, comprensivo. Ma non è detto che il cuore del Papa, che è pur esso un cuore di carne, sia come quello della Chiesa.

Ebbene, oggi mi sembra che la straordinaria coincidenza esista, oggi sento che le esuberanze di carità della Santa Madre si esprimono nelle esuberanze affettive del Santo Padre.

Non è necessario che la carità abbia a sua disposizione le mediazioni affettive: posso amare uno con carità, anche se mi ispira ripugnanza. È chiaro invece che il Papa vuol bene a tutti, nel senso plenario del termine, cioè nel senso con cui dico che un padre vuol bene ai figli, senza un'ombra di ripugnanza nemmeno per i più discoli. E così egli crea, all'interno delle più rigide istituzioni, un non so quale clima di famiglia e, senza negare la necessità dei protocolli, li circonda di un sorriso bonario e così li rende innocui. Certo egli prende sul serio la propria autorità; tuttavia sembra far di tutto per liberarla dalle forme rigide del suo tradizionale esercizio, in modo da far capire a tutti ch'essa non è che una

espressione di paternità. Di qui certamente l'aria familiare della grande assemblea del clero romano cui ho preso parte.

Non gli entusiasmi frenetici, non il fasto principesco. Un incontro sobrio, come se la basilica fosse un tinello da veglia serale. Mentre uscivo, ho visto sul volto di tutti una letizia pensosa. Forse anche gli altri meditavano le parole ascoltate e si dicevano, com'io mi dicevo: «Ora bisogna darsi da fare, non foss'altro per non farlo stare in pena, quel Santo Vecchio».

### **La linea di Giovanni XXIII 7 ottobre 1962**

A prima vista un Papa come questo, che sta ringiovanendo, con la freschezza della sua fantasia religiosa, la nostra fede avvezza, a volte, a sonnecchiare beatamente tra le cortine del formalismo, sembra obbedire all'estro del temperamento. E invece le apparenti improvvisazioni seguono lo sviluppo di un discorso logico: una dopo l'altra, portano avanti un audace sillogismo che, altrimenti formulato, produrrebbe resistenze e amarezze. Forse ben poco ci lascerà questo Papa sul piano della dottrina, specie se si confronta col suo grande Predecessore e se si tien conto che le encicliche han bisogno del sigillo non della dottrina del pontefice. Eppure gli atti del Papa son destinati ad avere riflessi luminosi proprio sulla dottrina cattolica: privi di solennità e scopertamente congiunti all'indole che li ha prodotti, essi presuppongono una certa visione della Chiesa e ne dettano sommessamente i termini. I mali della Chiesa non sono nella sua dottrina ma nel costume e nella mentalità dei suoi figli, aprono piaghe nel suo corpo contingente e corruttibile, non nel suo corpo essenziale, disegnato da Cristo e creato dallo Spirito Santo. Ad esempio, è dottrina immutabile che il Papa è infallibile ed ha la pienezza del potere. Ma quanti sono i modi con cui un Papa può far valere la propria infallibilità e la propria supremazia spirituale! Fra gli altri, c'è anche un modo che favorisce nei fedeli l'identificazione fra il potere pontificio e il potere di un dittatore supremo, fra l'infalibilità vera e propria, che ha un ambito così ristretto, e un'infalibilità assoluta, tale, da sopprimere il valore e la dignità delle opinioni e della ricerca. Credete voi che il tono discorsivo e dimesso con cui il Papa s'intrattiene con le folle e perfino con le personalità più qualificate, sia soltanto il segno di un temperamento bonario e incline alle amichevoli confidenze? Io penso che, al contrario, egli voglia tracciare, con linea netta e ben visibile, il confine fra una prerogativa che merita l'assoluta venerazione e il largo campo in cui il dialogo pastorale non ha altra qualità che quella dovuta all'ordine sacro e alla veneranda sapienza acquisita nella personale consuetudine con Dio. Credete voi che nel decidere di entrare nell'assemblea dei Padri conciliari, non in sedia gestatoria, ma a piedi, «vescovo tra i vescovi», egli abbia assecondato soltanto i suggerimenti della sua personale modestia? Io penso che la sua più vera intenzione sia stata quella di mostrare con gli atti che, pur col passare dei secoli e nelle fastose invenzioni dell'ossequio religioso, il Papa è «un vescovo tra i vescovi» e i privilegi a lui concessi appartengono anche al collegio apostolico a lui congiunto in una comune eredità.

Insomma: quando riceve un pastore protestante, quando prega per l'astronauta sovietico, quando accetta e ricambia gli auguri del premier russo, quando mostra



alla folla il primate polacco, quando parla ai romani in una chiesa di periferia, quando dà segni di benevolenza a un uomo politico già tanto vilipeso, non mi dite che si tratta di episodi privi di significato. Essi sono tratteggi visibili di una linea invisibile che ormai è facile ricostruire nella sua interezza. È una linea che molti da tempo vagheggiavano con lo stesso animo con cui, in una baracca di periferia, un bambino potrebbe tratteggiare sul foglio il suo sogno più caro: una bella casetta su di un prato verde.

Direi male se dicessi che questo Papa dà ragione ad alcuni di noi e torto ad altri, perché anche di questo egli si preoccupa, di lenire antiche piaghe nella sua famiglia, di non umiliare il figlio che un giorno umiliò il fratello. Al di sotto delle nostre asprezze di bambini cattivi, c'è, in tutti noi cristiani, di qualsiasi tendenza, una specie di antica tenerezza delusa, un bisogno di sedere a tavola l'uno accanto all'altro, per poterci offrire il pane della fraternità e il vino della giocondità. Altro non chiediamo al Concilio se non di portare a stabile garanzia quest'aria nuova che il Papa ha fatto irrompere nella nostra casa. Chiediamo che non si distinguano i cristiani buoni e i cristiani meno buoni con altro criterio che quello del bene e del male, che non si distinguano i teologi sicuri e quelli non sicuri con altro criterio che quello della indefettibile verità. Chiediamo in fondo quel che Cristo ha voluto, l'unità nella Verità, e che, al di fuori di questo cerchio che ci accoglie e ci salva, sia lasciata a ciascuno la croce della propria opinione. È questa la pace cui abbiamo diritto, la pace di cui abbiamo bisogno e di cui, quasi ogni giorno, il comune Padre ci offre l'esempio e il pregustamento.

Le vie per cui si giunge alla pace il Papa non le indica, le percorre! E dovunque passa c'è come uno stupore: gli odi antichi e recenti prendono, in tanta luce, il loro rilievo grottesco e per lo più si dissolvono. Ed è così che il Papa ha messo fine, facendosi pellegrino, ad una lunga storia guidata, per tanta parte, dallo spirito dell'odio e della fazione. I paesi e le città che lo hanno salutato erano, un tempo, soggetti al dominio temporale dei Papi. «Questa peregrinazione apostolica, egli ha detto, vuole indicare il cammino della Chiesa verso una dominazione spirituale».

Ecco da quale idea è stata ispirata l'improvvisa decisione ed ecco il vero motivo del giubilo popolare che per un momento ha sommerso le divisioni politiche. Comincia, con Giovanni XXIII, una epoca nuova nella storia della Chiesa e dell'umanità: a segnare la svolta si riunirà, tra pochi giorni, il più grandioso Concilio della storia, il cui compito sarà certamente quello di determinare i modi pratici con cui, in un mondo così rinnovato, potrà attuarsi la divina regalità della Chiesa di Cristo. Nella misura in cui la Chiesa assume responsabilità dirette o indirette di dominazione temporale, essa è costretta, come il passato insegna, ad accettare le leggi che regolano i conflitti di questo mondo e facilmente ricade su di lei l'ombra della diffidenza degli umili e quella, ben più tetra, del calcolo dei potenti. Ma quando, cadute - come sono cadute - le ragioni che rendevano opportuna e a volte inevitabile la sua partecipazione ai contrasti politici, essa si affida totalmente alla potenza inerme dei suoi valori spirituali, allora non dico che la persecuzione finisce (non finirà mai!) ma cade sicuramente l'ombra che si

frapponeva tra il suo splendore e le coscienze, ed anche i suoi nemici sono costretti a riconoscere che, se per l'uomo esiste davvero la pace, è inutile aspettarla da altri che dalla Chiesa. Si pensi a quante coscienze, in quest'ultimo secolo di storia italiana, si sono allontanate dalla Chiesa solo per ragioni politiche. Per difendersi dal suo fascino pensavano a Porta Pia! Il passato è chiuso e non solo per l'Italia, per tutto il mondo. Se gli fosse possibile il Papa vorrebbe percorrerlo in lungo e in largo per dire a tutti parole di vera pace. Ma se non lui, la Chiesa già lo percorre, già sta apprendendo dal suo Pastore un nuovo stile di presenza e di testimonianza. Riunita in concilio, essa preciserà le nuove forme del suo cammino storico. Già fin d'ora possiamo prevedere che le solenni decisioni del Concilio non saranno difformi dallo spirito che guida e illumina questo grande e semplice Papa, regalatoci dallo Spirito Santo a tempo giusto.

### **La preziosa eredità 2 giugno 1963**

Non finiremo mai di parlare di lui. Quando avremo bisogno di provare agli increduli che Dio dirige la storia degli uomini, parleremo di lui. Quando avremo bisogno di dare un volto e un nome al rinnovamento cristiano ormai avviato parleremo di lui. Quando avremo bisogno di giustificare la nostra libera protesta contro le istituzioni oppressive, parleremo di lui. Ma non riusciremo mai a render conto pienamente del mistero gaudioso di questa sua lunga agonia che spremere dalla sua pena non so quale inesauribile conforto per il mondo intero. Noi che eravamo avvezzi a sentirci sul capo, viva e premurosa, la sua mano di patriarca, vorremmo sentirci un po' più desolati, come conviene a figli che stanno per diventare orfani, ma non ci riusciremo, perché ci rimarrà addosso la sua benedizione come un profumo di frumento e di vino e, dentro l'anima, una saggezza che ci basterà per tutta la vita. In cinque anni siamo cresciuti, siamo diventati adulti. Che potevamo chiedere di più al Signore? Sì, è vero, il Concilio ecumenico resta sospeso, la vasta opera di pace ch'egli aveva avviato si interrompe e chi sa quanto ci vorrà a riprenderne in mano le fila. E tuttavia saremmo figli infingardi se ci vincesse la tristezza proprio in mezzo alla nostra vigna da lui rimessa a nuovo, con filari verdi di gemme e con gli olivi che traboccano oltre le siepi. Dopo Abramo venne Isacco, e dopo Mosè venne Giosuè: il popolo continuò a camminare sotto la guida di Dio e non tornò più indietro!

Il dono più grande ci resta intatto. Ed è un dono per tutti, anche per i fratelli lontani, che ormai dovranno lottare contro la nostalgia della nostra casa governata da un Padre come lui. Per cinque anni abbiamo fatto festa. Prima, le nostre virtù erano stanche e noiose, lo zelo della verità ci aveva diviso, i buoni spiavano i buoni, i deboli adulavano i potenti, i figli fedeli si erano dimenticati che, fuori casa, da tempo, c'erano i figli infedeli. È venuto questo Padre e ci ha insegnato a volerci bene, senza sgridare nessuno, semplicemente coll'offrire a ciascuno il dono di una paternità integra e senza riserve. Non che tutti l'abbiano compreso: ma tutti, apertamente o no, sono stati costretti ad amarlo. Avevamo

creduto che la dignità, per conservarsi, avesse bisogno di riserbo e di solitudine ed egli ci ha insegnato che, quanto a dignità, la bontà basta a se stessa, e che la vera delizia dell'uomo buono è nello stare alla pari fra gli uomini. Una bontà, la sua, di cui avevamo quasi perso la memoria, abituati ormai a distinguere la bontà morale, che è una cosa, e la bontà del cuore che è un'altra cosa. E invece no: la bontà, quand'è vera e totale, rende razionale il cuore e cordiale la ragione e fa buono perfino il sangue. Nato contadino e arrivato a guidare la storia degli uomini, nemmeno l'ombra in lui dell'ambizione soddisfatta: il confronto con la maestà di Dio lo porta a ridere delle grandezze umane, non solo di quelle false, ma anche di quelle vere, che però si guastano non appena dimenticano il confronto con l'unica cosa seria che è Dio. Anche sotto il dominio della morte ha conservato l'umore dei giorni sereni e si appressa all'Aldilà con lieta saggezza, sbrigando le ultime cose e raccomandando i lavori avviati - che interessano l'umanità intera - con la stessa semplicità con cui un vecchio capofamiglia raccomanda ai figli di star buoni e di condurre a termine il lavoro dei campi ora che la stagione è buona.

Nella bontà solenne c'è qualcosa che non torna: forse si prende troppo sul serio. La sua bontà non è solenne: ognuno di noi è portato a paragonarla a quella del nonno, del padre e della madre: è la bontà che abita alle sorgenti del vivere e ne custodisce la bellezza. Non per altro ogni uomo si è ritrovato in lui, soprattutto coloro che avevano perso l'abitudine di sentirsi amati dalla Chiesa con un amore tanto pieno da essere paterno e materno secondo il senso carnale delle parole. C'è chi ha attribuito la sua lieta bontà al temperamento gioviale o peggio alla ingenuità incapace di cogliere il complicato gioco della storia. E invece egli conosce i cuori e la loro stoltezza con tanto acume che senza la fiamma della fede sarebbe caduto in uno sterile scetticismo, in quello sterile scetticismo romano che mi sembra di conoscere così bene! Non ha mai combattuto contro un suo nemico ma quasi tutti li ha vinti con la sua imperturbabile fedeltà all'onnipotenza dell'amore.

Ha vinto il male col bene e quando non è riuscito a vincerlo, perlomeno tutti hanno capito qual è la sorgente e la custodia del male: il cuore duro si serve perfino della verità per dispensarsi dalla carità. La bontà di Papa Giovanni non ha mai messo in forse nemmeno una virgola della verità, pur accettando tutti i rischi della carità. E così facendo ha risvegliato dal fondo di ogni uomo, se non sempre la fede, per lo meno la buona volontà, che è anch'essa una religione, anzi è la religione cristiana vista dal lato dell'uomo, ché la piena fede viene da Dio. Gli uomini hanno capito - anche quelli ben protetti da filosofie irreligiose - che l'appello di Papa Giovanni alla buona volontà non è stato un espediente per ben altri scopi, è nato da una vera fiducia nell'uomo e non nella verità dell'uomo o nella sua capacità: fiducia in quello slancio primario dell'essere che è il desiderio di pace e di fraternità. Noi siamo i primi a diffidare di una bontà amorfa che sembra vivere e prosperare al di fuori dell'intelligenza, anzi a suo dispetto. Ma la bontà vera è l'intelligenza stessa integrata nel contesto pieno delle energie umane, è la «mens cordis», la mente del cuore.

Quando diremo della genialità di questo Papa saremo costretti a constatare che la sua genialità non amava né gli argomenti né le espressioni sulle quali da secoli siamo abituati a misurare l'intelligenza di un uomo. Le decisioni più geniali egli le ha prese come se fossero normali provvedimenti, dissimulando la loro effettiva grandiosità con sorriso casalingo e con linguaggio festivo. Io sono sicuro ch'egli ha visto lontano, ha misurato il nostro mondo con totale libertà dai pregiudizi convenzionali di cui ci sembrano vittime gli uomini grandi che oggi ci danno tanto fastidio e tanta paura. Noi diciamo, con parole grosse, piccole cose; egli ha detto con povere parole cose grandi ed ha tratteggiato coi suoi gesti, da antico vegliardo innamorato del passato, le linee maestre dell'avvenire.

Abbiamo capito perché quel certo progressismo di cui eravamo infetti toglieva la pace a noi e agli altri: non perché fosse davvero conoscenza delle leggi del progresso, ma perché tentava le vie dell'avvenire senza averne la chiave. Al suo confronto ci siamo sentiti tutti un po' vecchi e maldestri; le stesse cose che avevamo pensato con orgoglio egli le ha fatte con semplicità e con sovrabbondanza di coraggio. Ma perché? Ce l'ha fatto capire in questa lunga e gaudiosa agonia: la sua grande fede lo ha liberato totalmente da se stesso e perfino dal suo programma, il più grandioso della storia moderna. Egli se ne va sorridendo, senza nessuna preoccupazione, si sta addormentando tra le braccia di quel Dio che solo è grande, che solo è artefice delle cose grandi. Ci lascia perfino l'impossibilità di piangere o di temere. Il tesoro che ci ha rimesso tra le mani lo rimetteremo ai posteri con gaudio, quando parleremo loro del nostro Papa Giovanni con la fierezza filiale con cui gli ebrei dicevano: «Il nostro Padre Abramo».

### **La morte e la gloria 3 giugno 1963**

Appoggiato ad uno dei colonnini che fan corona all'obelisco di piazza San Pietro, tenevo gli occhi fissi alla finestra che si era fatta d'improvviso radiosa. La folla immensa tratteneva il fiato, era appena finita la Messa e le parole della liturgia, solenni e scandite, avevano messo un lievito entro l'onda di commozione, purificandola e tenendola all'altezza del momento imminente. E la notizia circolò rapida, sussurrata: È morto! Inginocchiato in mezzo a un gruppo di giovani ho avuto allora forse la più arcana gioia della mia vita. Poche ore prima lo aveva detto Lui, al suo segretario singhiozzante: «Perché piangere? È un momento di gioia, questo, un momento di gloria». Sullo sfondo di un cielo terso e appena imbrunito, il rettangolo luminoso si ritagliava come un varco sull'Aldilà, sulla gloria cui Papa Giovanni era immerso da giorni, prima ancora che si rompessero i suoi legami con la carne martoriata e si spegnesse il sorriso cordiale con cui leniva e santificava l'angoscia di tutti noi, che abitiamo ancora al di qua della sua Luce, in questa tribolata storia che ci è sembrata per alcune ore piccola e insignificante. Ora so perché la tenerezza maggiore e il maggiore sgomento per questa morte lo abbiamo provato i miei amici increduli, abituati a pensare al Palazzo Vaticano come si pensa ad un palazzo regale, isolato dalla vita

quotidiana. Essi l'hanno visto, invece, abitato da una morte in tutto simile a quella che temono e da una speranza in tutto simile a quella che, di tanto in tanto, desiderano.

Grazie, Papa Giovanni, non tanto delle tue encicliche, dalle quali pure trarremo domani argomenti nuovi alle nostre pacifiche battaglie, non tanto del Concilio ecumenico che pure esaudisce attese secolari e inaugura un nuovo millennio; grazie soprattutto della tua gloriosa morte che ci ha rimesso tutti in onore dinanzi a Dio e ci ha consolato per sempre. Hai avuto tempo, nel morire, di rievocare l'infanzia, l'amicizia, l'umile servizio, i legami del sangue, insomma la nostra esistenza comune e l'hai rivestita di abiti pontificali: perfino gli «esclusi» delle borgate romane ti hanno sentito come uno di loro, non per la tua principesca benevolenza ma per la tua partecipazione alla povertà del loro vivere e del loro morire. Sei stato il cuore del mondo e ci hai portato tutti a contatto col mistero della Luce eterna, anche quelli che, quando ci pensano da soli, vedono buio. Hai parlato nella tua lingua, ma ciascuno ti ha udito nella propria lingua. Anch'io ti ho udito nella mia lingua e passerò la vita a ripetermi quel che ho capito e che è così difficile, così difficile far capire agli altri!

Anche le notti avanti - la notte di Pentecoste - mi ero recato nella piazza divenuta ormai la stanza di soggiorno della famiglia umana. Volevo meditare sullo Spirito Santo; volevo esser vicino a Pietro e al suo miracolo. Il miracolo che può toccare gli uomini d'oggi è solo quello che traspare dal buio del vivere, come una finestra radiosa aperta in una parete oltre la quale per molti non c'è che il nulla. So che lo Spirito Santo abita nella Chiesa ne compagina le membra e le ravviva incessantemente: la Chiesa vive dei suoi sacramenti e i sacramenti agiscono per Spirito Santo. Ma il mondo di oggi non si appaga di una presenza che non ha a suo vantaggio prove sperimentali e che sembra così inutile a vivere e a morire. La Chiesa vive di una verità che lo Spirito Santo le suggerisce, ma essa è chiara solo per chi ha fede: chi non ha fede la trova distante dalla vita, irrimediabilmente chiusa nella sua antichità. Avevamo troppo bisogno ormai che lo Spirito Santo agisse coi suoi carismi visibili: e il miracolo sta avvenendo in molti modi. Forse questo della umile vita e della gloriosa morte di Papa Giovanni è stato il modo più efficace. Egli aveva detto, un giorno, che «senza un po' di santa follia non si allargano i padiglioni della Chiesa». Per cinque anni la santa follia ha preso domicilio nei palazzi vaticani così come ebbe domicilio per brevi ore nel Cenacolo di Gerusalemme. «È ubriaco» dissero di San Pietro alcuni dei suoi primi uditori e non sapevano, come molti oggi non sanno che lo Spirito Santo, quando agisce con forza, dà sempre una qualche ebbrezza. E allora, dentro di noi si apre una specie di riso sommerso, un'allegria stupefatta, come quando ci arriva una notizia troppo bella perché potesse mai essere immaginata.

Grazie Papa Giovanni per averci fatto vivere un cristianesimo festivo, non perché meno rigoroso nelle sue esigenze ma perché sgombro di ogni vecchiaia e obbedienza ad una gerarchia che ha al vertice la gioia di amarsi. Tu lo sapevi, certo, di metterci tutti in imbarazzo, ma non lo hai fatto per malizia, lo hai fatto

per svezzarci da cattiverie tanto ereditarie che nemmeno ci eravamo accorti di averle nel sangue, ch , anzi, nel taccuino della nostra coscienza, le avevamo scritte nella colonna delle virt . Non so nemmeno come faremo d'ora in poi a rimettere in ordine il nostro bilancio, se non viene qualcuno che c'insegna a mettere in bella copia le frettolose correzioni a cui ci hai costretto. Tra poco gli uomini della politica, della diplomazia e della cultura avranno di nuovo le loro idee chiare, e allora saremo tutti un po' pi  tristi perch  un po' pi  «saggi».   stato certamente per tenerci lontani da questo rischio che lo Spirito Santo ci ha fatto il dono della tua gloriosa morte. Anche la tua morte era abitata dall'ebbrezza spirituale. Il male di cui sei morto   quello che pi  atterrisce, nella sua carne e nella sua intelligenza, l'umanit  di oggi: Dio te lo ha consegnato perch  tu c'insegnassi come anch'esso pu  essere portato con gemiti comprensibili e con incomprensibile ilarit .

Anche se non ce lo diciamo mai, siamo tutti convinti che l'unico vero problema   quello della nostra morte. Se la cultura non ci seduce, se il progresso non ci convince, se la politica ci stanca   perch  nelle nostre notti la morte ci visita e ci deride e non sappiamo come scansarne la presenza se non occupandoci, di giorno, con la cultura, col progresso e con la politica. Per questo   venuto il Signore, per salvarci dalla nostra morte e dalla sua radice che   il peccato. E per questo la Chiesa ci segue nel tempo, per consegnarci la salvezza e per dirci, in punto di morte: *vade in pace*, ed ora vai in pace. Per questo ci sono i sacramenti, i preti, i vescovi e il Papa. La Chiesa opera per abbattere ogni parete che separa il Mistero di Dio e il mistero dell'uomo. La Gloria appartiene al Mistero di Dio, la Morte al mistero dell'uomo. Se Papa Giovanni ha vissuto la sua Morte e la Gloria come se fossero un solo mistero,   sicuramente per un dono di Dio, perch  si manifestasse agli uomini lo Spirito Santo di cui egli fu, per tutta la vita, il lieto araldo. Ci sono morti eroiche, ma esse non ci appartengono perch  non sono abbastanza umane. Ci sono morti umane, ma esse non ci consolano perch  altro non sanno darci che una rappresentazione del nostro amaro destino. Anche i cristiani muoiono per lo pi  come gli altri, o eroicamente o con umano terrore: la salvezza li afferra, ma come furtivamente. Papa Giovanni ha fatto della sua agonia una manifestazione dello Spirito Santo. «Ho vissuto minuto per minuto la mia morte» egli ha detto: non solo non si   ribellato all'ora della morte, ma l'ha attraversata quasi possedendola, mentre ne era posseduto, e nel contempo ha manifestato a noi ci  che sta dopo la morte. Umanissimo come sempre, fino a consolare sorridendo i ministri del suo soffrire, e insieme cos  immerso in Dio da rifletterne la luce a confronto della nostra fede e della nostra incredulit . Cos  la sua opera di pace si   consumata: anche con la morte ci ha pacificato. E quando si   in pace con la morte, ogni altra pace   possibile.

### **Paolo VI 22 giugno 1963**

L'elogio a Paolo VI l'avevo gi  pronunciato a me stesso, appena due mesi fa, in un angolo del presbiterio di Sant'Ambrogio. Avevo preparato alla Pasqua gli universitari della Cattolica: ora toccava a lui, al Cardinale di Milano,

comunicarli. M'ero mescolato alla folla dei giovani con la precisa intenzione di verificare, nel suo momento pastorale, l'uomo il cui nome è stato, per gente come me, una garanzia custodita, da lunghi anni, con trepidazione. Il fascino di Papa Giovanni era tutto nella sua anima solare, aveva una luce calda. Il fascino del Cardinale Montini era nella sua ombra, gravida di nobiltà intellettuale e di una tal quale sofferenza molto affine all'inquietudine dell'umanesimo odierno. Sicché, appena cominciò a parlare, non lo abbandonai un attimo col mio sguardo curioso. E mi sembrò di capire la sua cifra straordinaria che per molti è restata un enigma. L'itinerario della sua parola non era semplice: non veniva dal cuore alle labbra. Veniva, colma di risonanza, dal fondo dell'essere ed era oscura e lucida, inquieta e pacificante, ma soprattutto si teneva ferma sul filo dell'intelligenza, un filo fremente, musicale. Se questo sarà il nuovo Papa - mi dicevo - è certo che porterà alla Chiesa un dono nuovo, di qualità pressoché sconosciuta dalla recente tradizione. Ora che Papa Giovanni ha fatto esplodere tutti gli schemi della pigrizia spirituale e ha dato l'avvio a prospettive molteplici di azione e di pensiero, ci vorranno generazioni intere per condurre a perfetto termine il miracolo del suo pontificato. Chi potrà mai succedergli mi dicevo - con la capacità di non interrompere il nuovo ritmo da lui impresso alla Chiesa? Il cardinale di Milano non gli rassomiglia, almeno in apparenza. E tuttavia possiede tale ricchezza umana e religiosa e una così immediata modernità che pochi come lui saprebbero collocarsi dentro il largo moto aperto dal miracoloso pontefice. La modernità di Papa Giovanni coincide con la patriarcale vetustà della sua anima: egli è moderno perché ha innestato il suo spirito nel ceppo della Chiesa primitiva e parla e si muove di nulla curandosi che dell'essenziale, venendosi così a trovare del tutto libero di fronte al mondo d'oggi. Il cardinale di Milano è moderno per l'indole stessa della sua intelligenza: non solo il suo linguaggio, ma le matrici del suo pensiero e della sua immaginazione portano tutti i segni della cultura moderna. C'è una modernità che è frutto di frettoloso arredamento e allora è indigesta ed equivoca. E c'è una modernità ch'è il risultato di un incessante contatto coi problemi autentici dell'uomo d'oggi, di una partecipazione sincera all'avventura spirituale del nostro tempo. Egli è dotato come nessun altro uomo di chiesa di questa modernità che pure non fa attrito alcuno col linguaggio biblico né con la ieratica maestà del culto cattolico. Dopo Papa Giovanni, il Cardinal Montini sarebbe in grado d'introdurre la Chiesa in una modernità integra di tutti i suoi elementi e non avulsa dalle tradizioni intangibili. Così pensavo, senza perdere né una sua parola né un suo gesto. Egli parlava restringendosi in sé, quasi soffrendo nel porre una dopo l'altra le sue riflessioni, ricche di tutte le sfumature e protese, oltre i margini del concetto chiaro, verso l'espressione dell'inesprimibile. L'antica penombra della chiesa era giusto sfondo a un'omelia così fedele ai chiaroscuri dell'esistenza e pronuncia con un linguaggio così abbandonato ai toni bassi, quasi sussurrati. Inutilmente ormai cercheremo il sorriso aperto, quasi conviviale, di Papa Giovanni. Eppure sapremo ritrovare una feconda affinità tra quel sorriso e la luminosa serietà di

Paolo VI. La Chiesa si accinge a protrarre, in un nuovo arco di singolare novità, la traiettoria segnata da Papa Giovanni. «Non più indietro guardiamo, non più lui, ma l'orizzonte che egli ha aperto davanti al cammino della Chiesa e della storia» ha detto, venti giorni fa, il cardinale di Milano, ancora ignaro che l'auspicio sarebbe caduto sulla sua responsabilità. E già ci sembra di intuire, fra le molte caratteristiche che faranno illustre il suo pontificato, quelle che più gli son proprie. Innanzitutto egli ridarà onore all'intelligenza cattolica. Il mondo moderno vuole una fede che abbia le misure dell'intelligenza e sdegna una religione invaghita del proprio infantilismo. L'intelligenza di Paolo VI è di tipo moderno, è pieghevole e subordinata alla disciplina dell'esperienza; è nutrita di contemplazione ma scorre con perfetta misura lungo i meandri del fenomeno storico e psicologico: ha radici nella Scrittura ma porta in sé gli aromi di tutte le stagioni culturali. Quando Papa Giovanni, nell'aprire il Concilio, auspicava un nuovo linguaggio per il *depositum fidei* mi venne fatto di pensare al linguaggio del Cardinal Montini che ormai, per il prestigio e l'autorità della sua missione, avrà la forza e la fecondità di un modello. Il laicismo nostrano, lodevolmente soggiogato dallo splendore umano e cristiano di Papa Giovanni, dovrà abituarsi d'ora in avanti ad un nuovo quotidiano confronto con le misure di un umanesimo che nessuno oserà dire medioevale. L'umanesimo di Paolo VI ha già dato ottima prova di sé facendo scuola a due generazioni di cattolici: ma ora, in virtù della sua nuova collocazione e in virtù del largo processo di rinnovamento della Chiesa, può avere un ruolo decisivo: quello di promuovere, con la sua forza di segno esemplare la sintesi fra Tradizione e modernità. Egli non si attarderà in nostalgie di una cristianità defunta, di cui ha denunciato più volte gli equivoci e l'impotenza. Aperto com'è ai segni della nuova epoca, gli sarà facile muoversi sul versante conquistato con pacifica violenza da Papa Giovanni e soccorrere la Chiesa nel suo sforzo di adeguazione coi nuovi orizzonti. Nessuno come lui è vissuto al centro delle inquietudini del mondo cattolico, nessuno ha potuto osservare come lui i nodi in cui s'intricavano, in complicazioni estenuanti, le energie religiose delle ultime generazioni. Papa Giovanni veniva, come un patriarca nomade, da regioni lontane e portava l'allegria sanità del viaggiatore: Paolo VI ha conosciuto le angustie di un cristianesimo sopraffatto dalla meschinità dei nostri problemi notarili, ha conosciuto per diretta esperienza quanto si faccia povera l'idea di Cristo quando diventi strumento di lotte intestine. Dio l'ha preparato con una pedagogia singolare, in cui ha avuto larga parte la sofferenza dello spirito. In quel suo riserbo che si direbbe spesso timidezza c'è un pudore accumulato, un silenzio che nasconde per sempre delicate storie di famiglia. Papa Giovanni arrivò e ci sorprese: il nostro sentiero sboccò all'improvviso nella sua larga strada e fu il gran viaggio. La via di Paolo VI non è mai stata distante dai nostri sentieri: egli ha raccolto lungo il cammino le nostre liti e le nostre lamentazioni. Ora che abbiamo passato il Mar Rosso gli sarà più facile ricordarsi di tutte le nostre speranze e prenderle accanto a sé per mitigare la loro impazienza, per temperare la loro gioia.

ERNESTO BALDUCCI